

“Comunicare IL SOCIALE – promozione di cultura e solidarietà”

Breve riassunto del workshop: Teatro e lavoro sociale.

La relazione è stata tenuta in occasione del Convegno “ **Comunicare il SOCIALE**”,
a cura di **Antonio Viganò**

“ dedico questo lavoro a tutti i diversi che lottano, non per diventare normali, ma se stessi”
Pontiggia – nella prefazione del libro NATI DUE VOLTE

La mia partecipazione a questo convegno credo che mi sia stata chiesta in ragione della mia attività teatrale che, specialmente negli ultimi anni, ha incontrato , o meglio, ha dato voce , a quella area del sociale che chiamiamo l'area “ degli esclusi”, o più semplicemente per aver dato voce a chi non ha le parole, a chi non è ascoltato, a delle assenze.

In teatro c'è una storia recente, che ha però radici lontane, che vede gruppi teatrali, registi, drammaturghi e attori che si confrontano con quelle che definiamo arie del disagio; carcerati, portatori di handicap, tossicodipendenti, nomadi, anziani o adolescenti.

In questo processo nasce una nuova figura di attore, un “attore sociale” che utilizza l'arte del teatro per darsi una voce, raccontare il proprio dramma, che vede in questa “arte” (perché di arte dobbiamo parlare e non di buoni sentimenti) la possibilità di ricostruirsi una sua identità, di rivendicarla, di comunicazione sociale dalla quale è stato escluso.

Nasce un “teatro degli esseri” che si differenzia dal “teatro della rappresentazione” perché il contenuto della loro opera sono loro stessi, sono contenuto e contenitore, con il dramma sociale di cui sono portatori .Questi artisti “diversi” non intervengono solo a “mettere in forma” la comunicazione, ma costituiscono natura della comunicazione stessa,, sostanziandone possibilità e verità. Non c'è contenuto e contenitore perché il più delle volte,, l'organicità delle loro presenze, che siano attori handicappati, detenuti o altro, è tale che fonde corpo e mente, intenzione e azione, risorse tecniche e contenuti personali.

Lottano contro tutte le esclusioni , non solo per le proprie, perché sono capaci di portarci un altro sguardo, un'altra visione del mondo e ci insegnano che ci sono modi di vivere e di percepire la realtà diversi, altri.

Allora il teatro si avvicina a questo mondo non con intenti terapeutici , pedagogici, ma per coglierne il mistero che appartiene all'inesplicabilità dell'arte mentre la terapia è costretta a fermarsi su questa soglia.

Il teatro, in questo incontro, cerca di rinnovare il proprio senso operando sempre più spesso nelle maglie e nelle fratture di una pratica di routine, che sembra sempre di più ingessata.

Ma anche qui è necessario un distinguo; non c'è del buon teatro solo perché gli interpreti sono degli “esclusi”, con il “buonismo” non si fanno buoni spettacoli, ma è un buon teatro quando diventa autenticità artistica, poesia, emozione, e noi spettatori siamo completamente presi dal loro racconto, dalla loro trasfigurazione, che non ci interessa più la loro “condizione sociale” ma il racconto , la comunicazione, di cui sono portatori

Per questo il teatro, a differenza di altre pratiche terapeutiche o didattiche, lavora per moltiplicare le differenze. Lavora non per renderci tutti uguali, ma per esaltare tutte le differenze, tutte le diversità.

Il teatro come il luogo dove “si rende visibile l'invisibile” , come “luogo della visione” nella globalità delle sue eccezioni: “visione” di ciò che si vede, ma anche profezia (quello che potrebbe essere) e memoria (personale e collettiva).

Il teatro ha la sua ragione se è capace di “rivelare” l'oscuro, il rimosso, o semplicemente svela quello che già è sotto i tuoi occhi ma che, comunemente, non si vede.

Peter Brook scrive sul teatro : “ ci dà la distanza da quello che normalmente ci sta intorno e abolisce la distanza tra noi e ciò che di solito è lontano”

Grazie per l'opportunità

Antonio Viganò

Bolzano, 21-11-2006